



ELABORATO SEGNALATO CON
MENZIONE D'ONORE

LISCIA

DI GIULIA RAGUSEO, CLASSE II A

Non aveva un involucro di squame. Non era ricoperto di piume. Un solo organo rendeva netti i contorni della sua persona: la pelle. Aveva la pelle in faccia, sulle gambe, ovunque addosso.

Non si era veramente accorto della pelle prima di allora, ma una volta percepito quel tessuto unto, grasso, superfluo che premeva contro ogni meandro del corpo, era difficile ignorarlo.

Si portava le mani al volto e percepiva solchi profondi, qualche protuberanza. Sentiva di essere incapsulato in un rivestimento fallace. All'inizio non ci fece molto caso. Non si trattava di un organo fondamentale alla sua sopravvivenza; la pelle apparteneva a quella serie di organi del tutto marginali, come il cuore. Dunque il suo non era un problema. Si svegliava, andava in ufficio, tornava a casa, dormiva. La pelle non era che la minima parte del suo impianto vitale.

Dopo aver trascorso qualche settimana di travaglio con la deplorable consapevolezza di avere una pelle, gli venne in mente che anche gli altri ce l'avevano. Entrava in ufficio e si distraeva fissando intensamente un suo collega, cercando di intravedere qualche poro, ruga, o grinza. Sentiva di avere qualcosa che non andava. La pelle degli altri era seta.

Fu allora che il caso volle intervenire in suo aiuto. Seduto comodamente sul divano, vide una pubblicità: una crema per il viso. Da perdere, non aveva niente; da scommettere, tutto.

Il giorno successivo, prima di procurarsi la crema, fermò un collega. Come se la domanda fosse scivolata dalla sua bocca per errore, gli chiese:

«Senta, come trova la mia pelle?».

Il collega restò interdetto.

«In che senso?».

«Era per chiedere, la mia pelle, com'è?».

«Normale, direi».

A questo punto, non riuscì a trattenere un sorriso.

«Vedrai tra una settimana».

Detto ciò, se ne andò, con in testa solo la crema e come procurarsela il più velocemente possibile. Durante l'acquisto gli tornò in mente il collega, non riuscì a capire perché gli avesse voluto mentire.

Tornato a casa, prese il tubetto e ricoprì il viso della sostanza. Sentì una lieve sensazione di bruciore, seguita da un'onda di freschezza. Si svegliò il mattino dopo e si diresse subito al bagno. Si fiondò allo specchio e una lenta foschia di rassegnazione lo avvolse. Non era cambiato niente: era sempre la sua pelle.

Ritornò a fare acquisti e prese delle maschere. Come aveva fatto con la crema, corse a casa e si mise addosso il cencio rosa. Aveva i buchi degli occhi troppo piccoli. Era molto rosa. Dopo l'attesa necessaria, se la tolse. Nulla di diverso, ma poteva essere una questione di tempo. Così cominciò. Un giorno verde, un giorno bianca, un giorno aromatizzata al cocco. Non andò neanche questo.

Non aveva ancora provato l'esfoliante. Un altro scontrino, un'altra confezione perfetta. La sostanza aveva un odore nauseante di ciliegia. Per quanto si guardasse con così tanta foga allo specchio, non notò le vene che rigavano di rosso i suoi occhi; quasi pulsavano.

Venne la seconda applicazione, la terza, la quarta. Alla nona le sue dita si accanivano sul volto finché non sentiva più niente e non aveva, per un mero attimo, l'illusione di purezza. Per quel breve, immancabilmente repentino secondo la sua pelle era cotone, lucentezza. Poi tornava a torturarsi.

Alla trentaquattresima applicazione successe qualcosa di strano, che non rientrava nelle avvertenze del foglietto illustrativo. Aveva finito di lavorare ed era appena salito in ascensore.

Erano entrati diversi colleghi insieme a lui; attese. Le porte si chiusero. Poi tutti si girarono, all'unisono. Lo fissarono per qualche secondo, e i loro occhi presero a fervere. Esclamavano, sospiravano, ridevano. Cominciarono a toccargli la faccia. Mani straniere, ricoperte di pelle, toccavano la sua pelle, la volevano. Decine, centinaia, miliardi di dita passavano sul suo volto.

«È così liscia! Faccia toccare anche a me!».

Le porte si aprirono e si precipitò fuori, in una corsa frenetica verso casa. Arrivò che aveva ancora il fiatone. Raggiunse il tavolo di cucina, vi si appoggiò, tentò di inseguire il suo impendibile respiro.

Che fossero disposti a tanto pur di vederlo fallire? La sua pelle era bucata, deforme e lui lo sapeva, lo sentiva tutti i giorni, ogni secondo. Non poteva farsi vincere. Doveva prendere una decisione perentoria. Poi si accorse di qualcosa sul tavolo, e la sua bocca si deformò in un ghigno irriconoscibile.

Afferrò il foglio di carta vetrata e corse in bagno. Gli avevano mentito, e lui l'aveva capito. Avevano tentato di imbrogliarlo, e lui l'aveva capito. Quella pelle lo deturpava e lo feriva, mentre lui assisteva, inerme. Si guardava e percepiva il vomito salirgli per la gola. Era il momento di fare qualcosa.

La carta vetrata era ruvida, tagliente. Prima se la passò tra le mani: destra, sinistra. Concluse che non pesava molto, e sembrava innocua. Se la portò al volto e cominciò a raschiare. Prima fu esitante, poi si rese conto che non gli faceva male. Prese ritmo e continuò. Recise e tagliò e trascinò a fondo. Era così bello. Non si fermò mai, neanche quando la mano cominciava ad indolenzirsi. Aveva vinto.

Raschiò ancora, e ancora. Poi raggiunse del duro. Una risata ferina fuoriuscì dal suo corpo. Era l'osso. La sua pelle non era mai stata così bella.